



ANTEPRIMA

PAOLA
CALVETTI

*né con te né senza di te
storia di una passione*

MONDADORI

Paola Calvetti

NÉ CON TE
NÉ SENZA DI TE

Storia di una passione

romanzo

MONDADORI

FRANCESCO

Stropiccio la carta, friabile come pane secco. Mi chiedo dove trovano le fotografie. Frugano nei cassetti? Mendicano ai famigliari, agli amici o al dirimpettaio? Tentano con quelli della Omicidi? I soli ad avere accesso alla stanza del delitto.

Quando non recuperano di meglio, usano quelle della carta d'identità. Decolorate quadriere di volti senza anima, la foto segnaletica che avrebbe Vera, di fronte e di profilo, al suo ingresso in carcere.

«Me ne dia una qualsiasi, chissà quante ce ne sono in giro, non se ne accorgeranno...»

Li immagino mentre implorano, il viso piegato di lato, il mento proteso da giornalisti d'accatto che baratterebbero quanto hanno di più prezioso per rifilare al caposervizio un trofeo che dia peso alla firma.

Se sta in soggiorno ha un significato: due fantasmi allacciati in una posa che insinua contentezza.

Io li conoscevo così.

Famelici, si appellano al diritto di cronaca senza preoccuparsi di raccontarli con un minimo di decenza.

Perché hanno pubblicato proprio questa e non un ritratto più formale? Vera seduta alla scrivania, lo schermo del portatile acceso dalla radiazione artificiale di un nuovo sogno. Avrebbe reso l'idea non di chi lei fosse ma di che cosa facesse. Grazie agli archivi digitali la memoria è poco più di una guarnizione. Scorri un elenco di cognomi, sfiori il

mouse con un tocco, ingrandisci l'immagine e la sovrapponi al quadratino. Bianco, come un formaggino.

Didascalia provvisoria. Falso testo, su due righe:

ipse dolorem ipse dolorem ipse dolorem ipse dolorem
ipse dolorem ipse dolorem

L'ufficio stampa della casa editrice, disposta a saltare su qualsiasi notizia pur di mettere in mostra un autore, li avrà dati in pasto a caporedattori e critici letterari. Nel giro di una settimana rimetteranno sul mercato il romanzo d'esordio, ingenuo e sentimentale.

Col valore aggiunto di essere stato scritto da un'assassina.

La morte sulla carta da giornale inebria, muove l'urgenza di sentirsi prossimi all'orrore, di evocare segni premonitori nelle biografie dei protagonisti, anomalie nel loro DNA o torbidi dissapori famigliari. Ecchimosi dell'anima che esortano al delitto, tenendolo a debita distanza dalla nostra leggittimità di vivi.

Ma esiste delitto legittimo?

Apri un quotidiano e la morte degli altri evapora la tua, esiliando la tentazione di renderla disprezzo.

In casi come questi, solitamente scrivono che l'omicida soffriva di crisi depressive. E fortunato il cronista che trova l'indirizzo dello psichiatra, assuefatto all'ascolto di vite sciupate e disponibile per un'intervista lampo.

Vera e Nicola tenevano alla loro immagine e non avrebbero gradito la scelta.

Belli, a me sembravano dannatamente belli.

E ancora innamorati. O forse lui non la amava più e lei gli ha puntato una pistola alla tempia e subito dopo l'ha rivolta su di sé. Senza la balbettante esitazione che le increpava le labbra quando studiava l'itinerario per un viaggio, acquistava cornici screpolate, intenerita da baffi spioventi d'inizio secolo o da gote rosate di giovinette in abiti dal gusto discutibile.

Riscriveva il passato a modo suo. E guai a chi glielo toccava.

Se voleva lasciarla e non trovava un linguaggio indolore, me lo avrebbe confidato. Nicola non avrebbe mai com-

piuto un gesto inelegante. Lui, ma questo aspetto della sua personalità era noto a pochi, coltivava una naturale avversione per le lacrime. Al contrario, se l'avesse abbandonata, Vera lo avrebbe inondato. Se, ripeto se, l'ipotesi corretta è che Nicola si fosse stancato di lei.

In agenzia la notizia avrà già fatto il giro delle poste elettroniche. Temo che qualche impiegata avrà l'avvilente idea di aprire una chat, nel tentativo di stemperare un'angoscia che non può affrontare da sola. Erano miei amici. Allora vi prego, non fate pettegolezzi, illazioni, supposizioni. E nemmeno un necrologio collettivo, di quelli che poi dividiamo le spese.

Stiamo in silenzio. Chi crede, borbotti una preghiera.

Sfoglio i giornali con la certezza di trovare refusi. Se si esclude questa fotografia, è tutto giusto. La sostanziale parità dei loro redditi scongiura un crimine che abbia a che fare con il denaro. L'appartamento è intestato a entrambi, le rate del mutuo saldate con i diritti di una sceneggiatura. Nicola è "il suo ultimo compagno, brillante avvocato, esperto in diritto internazionale". E meno male che non hanno scritto convivente. Quando due si amano senza rumore, anche i più conformisti non usano una parola che impolvera di precarietà l'unione più compatta. Gli avvoltoi non mi hanno dato il tempo di spiegare che loro avrebbero considerato importante la foto.

Me l'avessero chiesta, almeno.

Avrei suggerito quella scattata in giardino: Nicola, stretto al braccio di Vera come all'ancora di un peschereccio, nella casa di vacanza dove lei apparecchiava tirandola per le lunghe neanche fossimo in un cinque stelle. La tovaglia di lino, che lavava il pomeriggio stesso per via dello stropiccio, cadeva a pieghe dal tavolo ossidato. Vera spalmava marmellata di arance sulle baguette, coricava il formaggio di capra su fogliame sonnolento, disponeva a cerchio more tonde come biglie sui piatti di porcellana. Io la sottevo. Impossibile adeguarsi alla sua petulante ricercatezza e ricordare a quell'ora del mattino se il coltello va messo a destra o sinistra, vicino o dall'altro lato della forchetta. Quell'immagine

avrebbe reso l'idea dell'importanza estetica di quell'unione. "Estetica" non è sinonimo di "esteriore", così come il loro amore non c'entra con il nero dell'inchiostro e il rosso del sangue, un rivolo sottile scivolato come una svista, stilla di piombo da limare con le dita agili di un photo editor.

Fisso la foto: Nicola in blazer blu, camicia bottondown, cravatta Hermès con giraffe. Vera schizza un sorriso, l'aria smarrita, gli occhi incollati a quell'eleganza. Era l'epoca del taglio sfrangiato. Cambiò pettinatura dopo averlo incontrato: scaramanzia, sosteneva. Frequentava il parrucchiere, lo stesso dove convocava me, il martedì e il sabato, ma non era una donna alla moda. Magra, allenata da un istruttore che la mattina si presentava alle sette, vestiva Romeo Gigli, un artista più che un sarto, che – secondo Vera – «non disegnava collezioni per bellone alte e con le tette gonfiate». Portava la taglia quaranta e la seconda di reggiseno.

Era una giornalista conosciuta, non proprio famosa. Timida, non reggeva dibattiti da salotto televisivo. Diceva di sé: «Sono una che scrive». La meravigliava il fatto che mettere nero su bianco la sua voglia di raccontare fosse apprezzato. Il suo gesticolare calmo, costruito a forza di volontà, non schermava tuttavia l'inquietudine che Vera insabbiava in battute raggelanti per chiunque, ma non per Nicola, che la adorava perché a lui era dato di conoscerla dentro.

Non fino in fondo, visto l'epilogo.

Ronza il tremolio della voce al telefono: «Architetto, sono la Piera, la portinaia. La signora Vera e il signor Nicola sono morti».

Lapidaria. Senza alleggerire la notizia con una pietosa bugia, riferendo di un incidente stradale cui avrebbe rimediato il medico di guardia al pronto soccorso. Non trovo risposte, anche se non faccio altro che cercarne da quando la suoneria del cellulare ha cambiato la mia vita.

E ogni logica prospettiva per la giornata.

Alle ventidue e venti minuti erano già freddi. Non sono un esperto, ma mi ostino a immaginarli intatti.

«Non si deve piangere sulla pagina.»

Questa volta sei riuscita a sanguinarci, Vera.

«Francesco, è impossibile scansare l'ironia quando la vita ti offre, per sbadataggine, uno stralcio di felicità», era oculata la sua gestione del sentimento, un patrimonio capitalizzato più sull'intelligenza che sul sentiero di un'insperata fortuna.

Non era evidentemente così.

Il giornale è steso sul tavolo come il lenzuolino di un bambino disciplinato. Al centro della pagina il titolo è in corpo 48, al piede un corsivo, firmato dal migliore cronista del "Corriere della Sera". Uno che li conosceva, li frequentava e li amava un poco. Il suo distillato di cautela e buon senso espone in modo composto un gesto efferato.

Può un semplice dolore che puzza di vecchio diventare determinante?

Racconta una storia, annodata in una breve didascalia: "Omicidio-choc nella Milano della cultura"; "scrittrice milanese", chiosano, circoscrivendo i suoi romanzi all'appartenenza geografica, urbana, di quartiere. Il Ticinese e Brera erano le brande di fine giornata. Ci si raggruppava in qualche bar, sgangherati dopo la redazione o l'agenzia. Nicola era da record: mai meno di dieci ore. Spesso la domenica, se il cliente era da spolpare.

«Partecipo alle riunioni con diritto di parola» mi spiegava, da genio un po' fastidioso nella sua sicumera. Intermittibili trattative che si protraevano per giorni e notti fino a che non era stato raggiunto l'obiettivo. Cioè siglato il contratto. Sapere, avranno saputo. La morte di Nicola sposta la pedina sulla scacchiera e già tratteggia lo sgomento dichiarato per la scomparsa dell'associato e la certezza di occuparne il posto a fianco del senior. Accigliato cordoglio misto a una raggelante organizzazione del personale.

Vorrei liberare il suo tavolo, ma come arrivare fino allo studio De Marinis e dire: "Scusate, il mio amico è morto e vorrei fare ordine fra le sue cose"? Non mi sono mai sentito a mio agio su quello scalone di marmo, gli preferivo l'anchilosato ascensore di ferro battuto, i sedili in velluto e l'alito di muffa. Dietro una porta blindata, soffocanti boiserie, divani e poltrone Frau, librerie gravate da codici rile-

gati, tappeti che accolgono, soffici come materassi, le suole della clientela. Di mestiere faccio il pubblicitario, convivo a fatica con i precetti, sono sempre stato il versante effimero di Nicola, che un giorno mi battezzò «un imbroglione con delega». Lui sì, creava sul serio: postille, imboscate, redigeva contratti più ingegnosi di uno spot.

Deviare dalla norma, questo ha fatto Vera. Ma le leggi che lui studiava alla ricerca di un'incongruenza da sfruttare con sfacciata abilità, non prevedevano un finale così atipico.

Ho una disperata urgenza di parlare di loro. Magari la nausea passa e mi allontanano dal desiderio di odiarla, anche se ha ucciso il mio migliore amico.

Che ha festeggiato quarantuno anni in giugno.